

all'Unità d'Italia accanto alle commissioni, ai regolamenti, agli assestamenti normativi, ha determinato il significativo spostamento degli esemplari duplicati, giunti nelle biblioteche governative a seguito delle soppressioni religiose del 1866-1867, cui seguì quella del 1873, dopo la presa di Roma. In verità le soppressioni preunitarie, che avevano colpito le case dei Gesuiti prima e altri ordini poi negli Stati più vicini alle idee del giurisdizionalismo, erano state la prima causa del trasferimento di biblioteche in sedi di concentrazione con aumento esponenziale dei duplicati.

Molte provenienze religiose e gesuitiche caratterizzano anche i volumi cinquecenteschi della Centrale giuridica. Più misteriosa la relazione con la biblioteca Rucellai o Marucelliana di Palazzo Firenze, già sede del Ministero di Giustizia. Rispetto alla prudente informazione raccolta dalla scrupolosa autrice del catalogo possiamo citare il recente studio sul Palazzo di Maria Giulia Aurigemma. Vi si citano i Rucellai ma piante seicentesche dell'edificio non sembrano includere stanze per i libri.

La Centrale giuridica si accrebbe di edizioni del XVI secolo anche attraverso i canali carsici e spesso sottostimati dell'antiquariato librario. Nel 1915 a Roma fu venduta dal libraio Dario Rossi una cospicua parte della biblioteca familiare dei nobili Raffaelli. Fu probabilmente attraverso quel passaggio che giunsero alla Centrale giuridica i libri recanti l'ex libris della *Bibliotheca Raphaelia*.

Straordinario, come si intende, è stato quindi il lavoro sotteso alla realizzazione del catalogo. Ma ciò non significa che il percorso sia terminato. Allo studio delle legature dovranno accostarsi la catalogazione del fondo antico seicentesco e settecentesco, la valorizzazione della raccolta attraverso mostre, convegni, ricerche monografiche, laboratori, tirocini. Da ultimo sarà da prevedere la digitalizzazione e la condivisione in rete degli esemplari unici e di quelli più rari, così da fornire utili percorsi di ricerca e di studio anche a distanza.

PAOLO TINTI

Perdite e sopravvivenze del libro antico: il ruolo delle miscellanee, a cura di Amandine Bonesso, Udine, Forum, 2024 (Libri e biblioteche; 50), 416 pp., ISBN 978-88-3283-373-7, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.2240-3604/26078>

-
- **I**l volume, curato da Amandine Bonesso, rappresenta un contributo di rilievo negli studi di storia del libro. Il suo valore non risiede solo nella solidità del progetto da cui trae origine, ma soprattutto nella capacità di offrire una riflessione ben strutturata e basata su esempi concreti su un tema a lungo trascurato: la miscellanea, o *Sammelband* in tedesco (area culturale che più di altre se ne è interessata). Quest'ultima viene interpretata non

come un elemento secondario nella trasmissione dei testi, ma come una componente fondamentale della realtà materiale del libro antico.

L'opera trae origine dal convegno internazionale, tenutosi a Udine il 16 e 17 settembre 2021, i cui contributi, rielaborati e ampliati alla luce del confronto scientifico, si presentano non come una mera restituzione degli atti, ma come esito di un percorso di ricerca strutturato e condiviso. I progetti ai quali il volume si collega — dai PRIN 2017 alle attività promosse nell'ambito del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine, fino alla collaborazione con il Centre Gabriel Naudé dell'ENSSIB — ne attestano il respiro internazionale e il pieno inserimento in un contesto di ricerca ampio e strutturato. Lo confermano la presenza di saggi di studiosi attivi in diversi contesti di ricerca, nonché la varietà linguistica dei contributi, redatti in italiano, inglese e francese, e la natura dei casi di studio, tratti da fondi librari conservati in numerose istituzioni europee, che collocano il fenomeno delle miscellanee entro una prospettiva comparativa e sovranazionale.

L'introduzione programmatica, significativamente intitolata *Vive la différence!* (pp. 9-12), chiarisce fin dalle prime pagine la posta in gioco: muovendo dal celebre errore di Antonio Panizzi, che interpretò come unitario un volume costituito da più testi legati insieme senza riconoscerne la natura composita, Amandine Bonesso, Sergio Cappello e Neil Harris mostrano con grande efficacia quanto la mancata comprensione delle miscellanee abbia inciso sulla descrizione, sulla catalogazione e, in ultima analisi, sulla stessa intelligibilità storica del libro antico. Il volume si fonda su un'idea chiara: i libri antichi non circolavano isolatamente, ma erano frequentemente raggruppati in un'unica legatura per ragioni pratiche ed economiche. Le miscellanee consentivano infatti di ridurre i costi di legatura, spesso molto elevati, aumentare la robustezza dell'esemplare e organizzare in modo coerente testi affini. La tradizione bibliografica ha tuttavia a lungo trascurato queste forme librarie, considerandole marginali e senza coglierne il ruolo decisivo nella conservazione e nella fruizione dei testi. Gli autori sottolineano inoltre come molte opere siano sopravvissute proprio grazie alla loro inclusione in miscellanee: testi rari o effimeri si sono conservati «parassitariamente» all'interno di volumi più grandi. L'introduzione richiama infine la varietà terminologica (*miscellany*, *miscellanea*, *recueil factice*, *Sammelband*), indice della difficoltà di definire univocamente questo oggetto, e presenta il gruppo di ricerca internazionale *Sammelband 15-16* (<https://sammelband.hypotheses.org/>), che riunisce studiosi di diversi ambiti con l'obiettivo di studiare sistematicamente queste forme librarie.

Su tale premessa si innesta la prima sezione teorica. Malcolm Walsby, in *The Book and the Text. Defining the Sammelband* (pp. 17-37), propone una riflessione metodologica volta a riconsiderare il ruolo del libro come oggetto materiale nella storia del libro, criticando la predominanza degli studi centrati sul testo. Secondo lo studioso, negli ultimi decenni la ricerca si è concentrata prevalentemente su contenuti, autori, tradizioni testuali e

pratiche editoriali, relegando in secondo piano formato, materiali, legatura e modalità di assemblaggio del volume. Anche gli studi sulla provenienza e sulle biblioteche private, pur importanti, si sono spesso limitati all'analisi delle tracce interne (note di possesso e *marginalia*), trascurando la struttura materiale che le conserva. Questo orientamento si riflette anche negli strumenti di ricerca contemporanei: i cataloghi digitali privilegiano autore, opera e titolo, rendendo difficile individuare i volumi compositi, mentre i progetti di digitalizzazione tendono a separare i singoli testi e a occultare elementi fondamentali quali legatura, filigrane, qualità della carta e tracce d'uso. Ne deriva una perdita significativa di informazioni sulla natura materiale dei *Sammelbände*. Per Walsby è dunque necessario riportare il libro al centro dell'indagine, integrando l'analisi testuale con quella materiale. Il *Sammelband* viene così definito come un volume costituito dall'unione di più unità testuali originariamente autonome raccolte nella stessa legatura. Lo studioso ne ricostruisce la diffusione, osservando come già nel mondo manoscritto l'elevato costo della produzione libraria favorisse la riunione di più testi in un unico volume, soluzione che consentiva di ridurre le spese, ottenere manufatti più robusti e facilitarne la conservazione. Con l'avvento della stampa queste dinamiche si intensificarono grazie all'aumento della produzione libraria, alla diffusione di edizioni meno costose, alla riduzione dei formati e all'evoluzione delle tecniche di legatura, rendendo sempre più frequente la formazione di miscellanee. Il *Sammelband* assunse inoltre un ruolo centrale nelle strategie commerciali di editori e librai, che organizzarono la produzione prevedendo possibili combinazioni tra testi e favorendone l'identificazione attraverso il frontespizio e altri elementi tipografici. Emblematico è il caso delle officine parigine di Thomas Richard e Thomas Brumen, attive nella metà del XVI secolo. L'analisi degli esemplari superstiti mostra come i *Sammelbände* fossero spesso costruiti in funzione delle esigenze dell'acquirente più che di un progetto editoriale prestabilito, mentre le liste presenti nei frontespizi svolgevano anche una funzione commerciale, favorendo la vendita e lo smaltimento del magazzino. Nelle pagine conclusive Walsby ribadisce che i *Sammelbände* sono artefatti complessi, fondamentali per comprendere la storia del libro. Essi documentano pratiche di lettura, modalità di organizzazione del sapere e strategie editoriali, ma non possono essere spiegati esclusivamente attraverso motivazioni economiche o conservative. La varietà delle loro forme e funzioni richiede infatti un approccio interdisciplinare, capace di integrare lo studio della materialità del libro con quello dei contenuti testuali e iconografici.

In ideale continuità con Walsby si collega il saggio di Neil Harris, *Bibliographical Theory and Miscellanies. A Meeting of Opposites* (pp. 39-61), uno dei vertici teorici del volume. Harris mette in discussione, con la consueta lucidità polemica, la definizione classica di bibliografia ereditata da Fredson Bowers, mostrando come la pratica bibliografica, soprattutto quando si confronta con oggetti instabili come le miscellanee, ne riveli i limiti. Il punto

di partenza è volutamente provocatorio: la Bibliografia è una disciplina spesso poco visibile e difficilmente definibile, fondata essenzialmente sulla gestione e sull'organizzazione di grandi quantità di informazioni. I bibliografi, osserva Harris, hanno tradizionalmente privilegiato un approccio empirico, diffidando della teoria. Tra i principali tentativi di sistematizzazione emerge quello di Fredson Bowers, che nel celebre articolo del 1952 distingue cinque ambiti della bibliografia (*enumerative, historical, analytical, descriptive e textual bibliography*), successivamente organizzati in una struttura gerarchica culminante nella *textual bibliography*, intesa come fine ultimo della disciplina. Harris ne evidenzia tuttavia i limiti. Tale impostazione riflette infatti una prospettiva fortemente legata agli studi di letteratura inglese e al contesto accademico statunitense del secondo dopoguerra e, pur esercitando un'influenza decisiva, è stata spesso accolta acriticamente. In particolare, Harris rivaluta il ruolo della catalogazione, generalmente considerata marginale rispetto alla ricerca accademica, mostrando come essa costituisca invece una forma essenziale di bibliografia su larga scala, fondata su competenze specifiche e su una conoscenza approfondita degli oggetti materiali. La teoria di Bowers, conclude, non definisce la bibliografia in senso universale, ma descrive uno specifico modello metodologico. Per dimostrarne concretamente il funzionamento, Harris analizza l'edizione veneziana del *Filocolo* di Boccaccio del 1472. L'indagine prende avvio dall'osservazione di una pagina stampata capovolta in due esemplari conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e segue le diverse fasi individuate da Bowers, dalla raccolta dei dati bibliografici fino alle implicazioni testuali. Attraverso il confronto tra gli esemplari e l'analisi di filigrane, caratteri tipografici e distribuzione della carta, Harris dimostra che l'anomalia non deriva da un errore accidentale, ma dal riutilizzo, per ragioni economiche, di fogli già stampati e scartati a causa di errori di composizione (*saut du même au même*). Il caso dimostra non solo l'efficacia del metodo bibliografico, ma anche la sua natura dinamica e stratificata. La Bibliografia, conclude Harris, non si esaurisce nello studio del testo, ma comprende la descrizione materiale del libro, la catalogazione, la produzione di repertori e la gestione di grandi banche dati. In questa prospettiva, le miscellanee (*Sammelbände*) assumono un ruolo centrale, poiché mettono in crisi categorie quali «opera», «edizione» e «unità bibliografica», imponendo un approccio interdisciplinare che integri analisi materiale, descrizione bibliografica e interpretazione culturale. La Bibliografia emerge così come una disciplina aperta, in continua evoluzione, fondata sul dialogo tra teoria ed esperienza.

I saggi successivi traducono sul piano concreto le riflessioni teoriche introduttive. Nel contributo «*Libro che vi sono diverse cose*». *Il caso di un manoscritto miscellaneo conservato nel monastero del Corpus Domini di Bologna* (pp. 65-86), Giorgia Proietti analizza un manoscritto miscellaneo databile alla seconda metà del XV secolo, mostrando come la forma miscellanea fosse già pienamente operativa in ambito manoscritto e rispondesse a una logica di costruzione progressiva, comunitaria e funzionale. La nota

seicentesca posta in apertura — «Libro che vi sono diverse cose» — segnala la compresenza di testi eterogenei, legati alla vita devozionale e liturgica del monastero. Il nucleo principale è costituito da una copia delle *Sette armi spirituali* di Caterina Vigri, affiancata da miracoli, laudi, orazioni e altri testi religiosi, che configurano il codice come uno strumento destinato alla vita spirituale della comunità. Per comprendere il significato del manoscritto, Proietti ne ricostruisce il contesto di produzione, soffermandosi sulla figura di Caterina Vigri e sulla comunità del Corpus Domini di Bologna, fondata nel 1456. Il monastero rappresenta un caso peculiare nel panorama delle comunità femminili francescane per l'intensa attività scrittoria che vi si sviluppò. Caterina, educata alla corte estense, fu infatti non solo guida spirituale, ma anche autrice, copista e miniatrice; dopo la sua morte le monache proseguirono tale attività, dando vita a un ricco patrimonio documentario e librario che testimonia una produzione culturale femminile autonoma e consapevole. In questo contesto, efficacemente definito come una «bottega» monastica, il manoscritto emerge come il prodotto di una pratica collettiva di scrittura, copia e organizzazione del sapere. La presenza di più mani, gli interventi successivi e la coesistenza di generi testuali diversi ne fanno un esempio paradigmatico di miscellanea, frutto non di un progetto unitario, ma di una costruzione progressiva legata alle esigenze della comunità. Il codice conferma così, sul piano concreto, una delle tesi centrali del volume: il libro antico, lungi dall'essere un'entità stabile, si presenta come un oggetto dinamico, stratificato e in continua trasformazione.

Dal contesto monastico l'attenzione si sposta alla grande biblioteca collegiale della Sorbona, al centro del saggio di Lucie Moruzzis sulla biblioteca incatenata della Sorbona (*The Chained Library of the Sorbonne College: Binding(s) and Conservation*, pp. 87-109). Attraverso l'analisi di cataloghi, inventari e tracce materiali, l'autrice ricostruisce la formazione, la riorganizzazione e, talora, lo smembramento dei *Sammelbände* all'interno di una grande biblioteca collegiale. Il caso si distingue per l'eccezionale ricchezza documentaria: a differenza di molte altre biblioteche medievali, la Sorbona è infatti ampiamente documentata da cartulari, registri, cataloghi e inventari, che ne consentono una precisa ricostruzione storica. Dopo aver ripercorso sinteticamente la storia dell'istituzione, dalla fondazione nel 1257 alla distinzione tra *libraria communis* (poi *magna libraria*) e *parva libraria*, Moruzzis inserisce la biblioteca sorboniana in un più ampio contesto europeo, richiamando esempi quali la Hereford Cathedral Library, le biblioteche di Zutphen e la Laurenziana di Firenze. Il confronto mostra come il sistema delle catene non rispondesse a un modello uniforme, ma si adattasse alle esigenze locali e alla crescita delle collezioni. Particolare rilievo assume la *Tabula libraria*, catalogo topografico stampato intorno al 1549, che registra 1542 volumi e costituisce una fonte essenziale per lo studio delle miscellanee, grazie all'indicazione di più titoli riferiti a una stessa unità libraria. Su questa base documentaria, l'autrice distingue due principali tipologie di *Sammelbände*: quelli costituiti prima dell'ingresso

nella biblioteca, riconducibili all'iniziativa dei possessori, e quelli riorganizzati successivamente dall'istituzione secondo criteri di ordinamento disciplinare. L'esame si estende poi agli interventi settecenteschi di rilegatura e riordino successivi all'abbandono delle catene. Se in alcuni casi le miscellanee furono conservate nella loro configurazione originaria, in altri vennero smembrate o ricomposte secondo nuove logiche classificatorie; ancora più radicali risultarono alcuni rifacimenti ottocenteschi, che determinarono la perdita di elementi materiali fondamentali, quali carte di guardia, note di possesso e tracce delle legature precedenti. Il principale merito del contributo consiste nel mostrare come la miscellanea sia spesso il risultato di interventi successivi – del possessore, del bibliotecario e dell'istituzione – e come le pratiche di riordino e restauro possano produrre, paradossalmente, nuove perdite. La biblioteca emerge così non solo come luogo di conservazione, ma anche come agente di trasformazione.

Il nesso tra perdita e sopravvivenza è al centro del saggio di Sergio Cappelletto, dedicato ai romanzi cavallereschi francesi tra XV e XVI secolo (*Pertes et survie des romans gothiques: recueils factices, fragments et exemplaires hybrides*, pp. 112-153). L'autore osserva come la ricerca si sia a lungo concentrata su ciò che è sopravvissuto, trascurando invece le tracce indirette della perdita. Ne deriva una ricostruzione "archeologica" delle edizioni scomparse attraverso l'analisi degli esemplari conservati e della loro configurazione materiale. Particolare rilievo assumono frammenti, esemplari incompleti e, soprattutto, *recueils factices* – unità codicologiche costituite dall'assemblaggio e dalla rilegatura congiunta di più testimoni originariamente autonomi – che rappresentano un imprescindibile strumento di accesso a tradizioni testuali altrimenti disperse. Più che semplici contenitori, essi si configurano come autentici dispositivi di sopravvivenza del «non più leggibile» per la bibliografia tradizionale. Cappelletto distingue quindi diverse modalità di sopravvivenza dei testi. Accanto agli esemplari completi, frammenti, fogli sciolti, fascicoli mutili e carte riutilizzate consentono di ricostruire la circolazione di opere oggi perdute, dimostrando che la perdita non coincide necessariamente con la scomparsa materiale, ma può assumere forme meno evidenti, quali l'invisibilità catalografica, gli errori di attribuzione o la mancata identificazione delle edizioni. La riscoperta di tali testimonianze passa dunque attraverso una revisione critica dei repertori bibliografici e degli esemplari conservati. Il cuore del contributo è costituito dall'analisi dei *recueils factices*, che raccolgono testi destinati, se isolati, a una probabile dispersione. Tali miscellanee possono derivare tanto da iniziative di lettori e collezionisti quanto da strategie editoriali e commerciali e rispondono a una precisa logica culturale, anche quando appaiono eterogenee. Cappelletto mette inoltre in luce il rapporto tra miscellanee e mercato del libro, mostrando come la riunione di più testi in un unico volume favorisca sia la valorizzazione commerciale di materiali marginali sia la loro conservazione. L'autore considera infine le trasformazioni subite dai

volumi nel tempo: rilegature, smembramenti e ricomposizioni possono alterare profondamente la configurazione originaria dei *recueils*, ma l'analisi delle tracce materiali consente spesso di ricostruirne la storia. La sopravvivenza dei romanzi cavallereschi risulta così frequentemente affidata a esemplari unici, testimonianza della fragilità della trasmissione libraria. Nel complesso, il saggio mostra efficacemente come perdita e sopravvivenza costituiscano fenomeni strettamente intrecciati: la conservazione dei testi passa spesso attraverso forme marginali, frammentarie o composite, confermando il ruolo centrale delle miscellanee nella storia del libro antico.

In ideale continuità con lo studio di Cappello, Stéphanie Rambaud (*La mise en recueil des publications de l'officine parisienne de l'Écu de France*, pp. 155-169) mette in discussione l'idea, ancora diffusa, di una formazione prevalentemente tarda dei *recueils*. Lo studio prende in esame le raccolte provenienti dall'officina parigina dell'Écu de France, appartenente alla famiglia Trepperel, la cui produzione è caratterizzata da testi brevi, spesso in versi e di piccolo formato, destinati a un largo pubblico e riconducibili a funzioni devozionali, pratiche o ludiche. Si tratta delle cosiddette *pièces gothiques*, opuscoli dalla natura effimera che raramente si sono conservati come unità autonome e sono giunti prevalentemente all'interno di raccolte composite. Muovendo da questa constatazione, Rambaud affronta il problema della formazione e della cronologia dei *recueils*. Contrariamente all'interpretazione tradizionale, che li considera il risultato di interventi collezionistici tardi, l'autrice dimostra, attraverso l'esame di numerosi casi, che molte raccolte furono costituite già in prossimità della produzione degli opuscoli e talvolta direttamente nell'ambito dell'officina tipografica o del circuito librario. I *recueils* rispondono dunque a logiche non casuali, ma cronologiche, tematiche, funzionali ed economiche. L'analisi materiale degli esemplari — caratteri tipografici, iniziali e xilografie — si rivela decisiva per ricostruire le modalità di produzione, circolazione e conservazione del libro antico, confermando il ruolo delle miscellanee nella trasmissione di testi altrimenti destinati alla perdita. La miscellanea non deve quindi essere intesa esclusivamente come un aggregato costituito *a posteriori*, ma può derivare anche da un progetto editoriale consapevole e da una precisa strategia commerciale.

Con Elena Gatti (*Tra iudicia e pronosticationes. Una miscellanea di argomento profetico-astrologico alla Biblioteca Universitaria di Bologna*, pp. 171-198) il volume raggiunge uno dei suoi esiti più convincenti. Il contributo prende avvio dall'analisi di una miscellanea conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, costituita da un insieme articolato di materiali di argomento profetico-astrologico, la cui complessità strutturale e bibliografica la rende un caso particolarmente significativo per lo studio della sopravvivenza della produzione effimera tardo-quattrocentesca. La tipologia di testi indagati dall'autrice rientra tra quei generi editoriali caratterizzati dal più alto tasso di dispersione, trattandosi di pubblicazioni destinate a un uso intensivo e quotidiano, e dunque intrinsecamente

esposte a rapido consumo e perdita. Gatti sottolinea come la miscellanea non sia stata finora oggetto di uno studio sistematico, e si propone quindi di offrire una prima ricostruzione interpretativa della sua genesi, della sua fisionomia e del profilo del suo compilatore. Già in questa fase emerge un elemento metodologicamente rilevante: la miscellanea viene interpretata come una vera e propria “capsula del tempo”, capace di conservare materiali destinati per loro natura a una rapida obsolescenza e dispersione. L’analisi della numerazione antica, del formato, della consistenza, della coerenza tematica, della distribuzione geografica delle edizioni, unitamente a una ricerca negli inventari settecenteschi della biblioteca inducono Gatti a formulare ipotesi sull’origine della miscellanea e sulla sua provenienza prima dell’ingresso nelle collezioni pubbliche. La seconda parte del saggio, di carattere più propriamente catalografico, offre una descrizione analitica delle singole unità bibliografiche incluse nella miscellanea, mettendo in luce la varietà degli autori e dei contesti produttivi. Nel loro insieme i testi evidenziano non solo la ricchezza e la varietà della produzione astrologica quattrocentesca, ma anche la sua intrinseca fragilità materiale. A tal riguardo particolarmente rilevante è la riflessione quantitativa sulla sopravvivenza delle edizioni contenute nel volume miscelaneo – inferiore all’1% – il che consente di formulare con grande nettezza una delle tesi più forti dell’intero libro: la perdita non costituisce un’eccezione, ma la condizione ordinaria della trasmissione; la miscellanea si configura pertanto come condizione di possibilità della conoscenza storica e, insieme, come oggetto privilegiato per ricostruire dinamiche di produzione, circolazione e uso del libro antico altrimenti invisibili.

«*Extat cum*»: tracce di miscellanee negli antichi cataloghi della Libreria di San Marco è il titolo dell’indagine di Alessia Giachery (pp. 199-214). L’autrice affronta il problema della ricostruzione delle miscellanee antiche attraverso una fonte spesso trascurata ma di primaria importanza, ossia gli antichi cataloghi e inventari di biblioteca, prendendo come caso di studio la Libreria di San Marco, oggi Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Le miscellanee vengono pertanto analizzate in relazione agli strumenti di corredo per il recupero documentario, con particolare attenzione alle modalità con cui esse sono segnalate e descritte. L’autrice parte dalla constatazione metodologica che l’esistenza di volumi miscelanei nelle raccolte librerie dei primi secoli della stampa è raramente esplicitata negli strumenti di corredo, nei quali si registra soltanto la prima opera contenuta nel volume fisico; a ciò si aggiunge il fatto che la composizione delle miscellanee è stata nel tempo soggetta a continui rimaneggiamenti, documentati nei cataloghi in modo sporadico e disomogeneo, rendendo complessa la ricostruzione della loro fisionomia originaria. Muovendo da tali premesse, Giachery propone di verificare l’utilità degli antichi cataloghi marciani per la determinazione della storia degli esemplari e delle loro trasformazioni, analizzando cinque strumenti catalografici prodotti tra il XVII e il XIX secolo, differenti per struttura, criteri descrittivi e finalità. L’analisi si estende inoltre al ruolo delle pratiche di riordino e restauro

novecentesche, che hanno inciso profondamente sulla configurazione delle raccolte, determinando lo smembramento di numerosi volumi miscellanei, in particolare nel corso della grande campagna di riordinamento della Marciana tra il 1907 e il 1908, finalizzata alla riorganizzazione delle dotazioni librerie secondo criteri tipologici e geografici (edizioni veneziane e non veneziane). Tali interventi, se da un lato rispondevano a esigenze di valorizzazione scientifica del patrimonio librario, dall'altro hanno comportato la perdita irreversibile di configurazioni materiali stratificate, rendendo ancora più necessario il ricorso alle fonti catalografiche per la ricostruzione storica delle miscellanee. In conclusione, il saggio dimostra in modo convincente che gli antichi cataloghi della Libreria di San Marco costituiscono una fonte imprescindibile per la ricostruzione della composizione originaria dei volumi miscellanei e delle loro trasformazioni nel tempo: laddove le tracce materiali risultano cancellate dagli interventi di restauro e riordino, solo l'analisi diacronica degli strumenti catalografici consente di recuperare le relazioni tra le unità bibliografiche e di comprendere le modalità di assemblaggio originarie. Le miscellanee emergono così non come semplici contenitori accidentali, ma come oggetti complessi, dinamici, la cui storia può essere ricostruita soltanto attraverso un'indagine integrata tra fonti materiali e documentarie.

Il musicologo Iain Fenlon amplia ulteriormente l'orizzonte disciplinare, applicando il problema delle miscellanee all'ambito di sua specifica competenza (*The Oxford-Paris Partbooks of Early Italian Madrigals*, pp. 215-226). Il saggio si concentra sul XVI secolo attraverso il caso specifico dei cosiddetti *Oxford-Paris partbooks*, collocandolo all'interno di un più ampio processo storico che riguarda la nascita del mercato della musica stampata e la trasformazione delle pratiche di fruizione musicale. L'autore apre infatti con una riflessione di carattere tecnologico e commerciale, sottolineando come lo sviluppo della stampa musicale – a partire dall'innovazione di Ottaviano Petrucci, che utilizzava un procedimento a più impressioni, fino all'introduzione della stampa a impressione unica perfezionata da Pierre Attaignant – abbia reso possibile una più ampia diffusione della musica polifonica, riducendo i costi e favorendo la creazione di raccolte destinate non solo ai professionisti ma anche agli amatori. In questo contesto si afferma il formato dei *partbooks*, cioè libri separati per ciascuna voce (cantus, altus, tenor, bassus), che progressivamente sostituisce il modello del *choirbook*. Questo cambiamento non è solo tecnico ma anche culturale: il *partbook* risponde a una pratica musicale domestica e collettiva, facilitando l'esecuzione da parte di piccoli gruppi e contribuendo alla diffusione di repertori accessibili. Proprio all'interno di questo sistema si inserisce la pratica, largamente diffusa a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, di rilegare insieme più edizioni in volumi miscellanei, sia per ragioni economiche (riduzione dei costi di legatura) sia per esigenze pratiche di conservazione e uso. Tali miscellanee costituiscono una fonte preziosa per lo studio dei gusti musicali e delle predilezioni collezionistiche: in alcuni casi riflettono le preferenze individuali dei proprietari, in altri offrono uno spaccato del mercato librario, suggerendo quali

titoli fossero disponibili contemporaneamente nelle botteghe. Il caso specifico della miscellanea Oxford-Parigi, un insieme di dieci *partbooks* di voce *altus* stampati negli anni Trenta del XVI secolo, oggi conservati alla Bibliothèque nationale de France, accompagnati da un supplemento manoscritto, dimostra come il *Sammelband* non riguardi solo la stampa letteraria o devozionale, ma anche la circolazione del madrigale, la coesistenza di stampa e manoscritto, le pratiche performative domestiche e la diffusione transregionale del repertorio. Il saggio ha il pregio di mostrare che la miscellanea è anche un luogo di compresenza di media diversi, nodo in cui si incontrano libro, musica, circolazione semi-privata e gusto collezionistico.

Nel suo secondo contributo Neil Harris affronta il problema dei *lost books* (*A Spoke in the Statistical Wheel: the Conundrum of Evidence and the Disruptive Behaviour of the Miscellany*, pp. 227-264). Muovendo dal celebre principio secondo cui «l'assenza di evidenza non è evidenza di assenza», l'autore sviluppa una riflessione epistemologica sui limiti dei metodi quantitativi applicati alla storia del libro. Il problema dei *lost books*, ossia delle edizioni completamente scomparse, mette infatti in discussione la possibilità stessa di ricostruire quantitativamente la produzione libraria antica, poiché ogni stima si fonda inevitabilmente sui soli esemplari sopravvissuti. L'analisi prende avvio dalla miscellanea conservata presso la Médiathèque Jean Lévy di Lille, contenente quattro testi di medicina popolare stampati a Venezia tra il 1534 e il 1536. In particolare, il rinvenimento di un'edizione del 1534 attribuita ad Alberto Magno, assente da EDIT16, offre lo spunto per una riflessione critica sui principali repertori bibliografici. Harris mette a confronto l'*Incunabula Short Title Catalogue* e EDIT16, evidenziandone limiti strutturali differenti, ma una medesima criticità: entrambi restituiscono un'immagine della produzione libraria inevitabilmente condizionata dalla sopravvivenza degli esemplari e dalla storia della loro conservazione. Dall'indagine sulla miscellanea Harris ricava una significativa osservazione metodologica: quando un volume miscelaneo contiene un esemplare unico, è probabile che anche gli altri testi raccolti presentino una tradizione estremamente rara. La miscellanea emerge così come uno dei principali dispositivi di conservazione di testi destinati altrimenti alla dispersione. Su queste premesse l'autore distingue tre approcci allo studio dei libri perduti — bibliografico, archivistico-catalografico e matematico — riconoscendone l'utilità ma anche i limiti, soprattutto nel caso dei modelli statistici, che rischiano di semplificare fenomeni storici estremamente complessi. Un ruolo centrale assume inoltre la riflessione sui fattori che condizionano la sopravvivenza dei libri — uso, formato, lingua, censura, prezzo, tiratura e distribuzione —, tra i quali Harris individua nell'uso la principale causa della perdita: i testi più letti sono spesso anche quelli meno conservati. Il saggio si conclude con una revisione critica della celebre ipotesi secondo cui circa il 20% degli incunaboli sarebbe andato perduto. Harris mostra come l'instabilità dei dati bibliografici e la distribuzione fortemente disomogenea degli esemplari rendano problematiche inferenze statistiche troppo rigide. La miscellanea, apparentemente marginale, si rivela così decisiva nel mettere in discussione i modelli quantitativi tradizionali e nel

richiamare la necessità di un approccio capace di integrare analisi materiale, studio dei contesti e riflessione metodologica.

Il contributo di Flavia Bruni, *Between the Covers: Documentary Evidence, Material Features and Cataloguing Failures of Early Printed Retail Sammelbände* (pp. 265-277), affronta il tema dei *Sammelbände* intrecciando storia del libro, analisi materiale e problemi di descrizione catalografica. Fin dalle prime pagine l'autrice sottolinea come questi oggetti non siano semplici aggregazioni di testi, ma manufatti complessi, il cui significato dipende dalle modalità di produzione, circolazione e uso. Nell'età moderna, infatti, i libri venivano spesso venduti non rilegati o solo parzialmente cuciti, lasciando all'acquirente la scelta della legatura; ne deriva che i *Sammelbände* potevano nascere tanto da iniziative dei possessori quanto da strategie commerciali di librai e stampatori. Bruni osserva tuttavia che la conoscenza di questi volumi è limitata dal fatto che si fonda quasi esclusivamente sugli esemplari sopravvissuti, rendendo spesso impossibile stabilire quando e da chi le diverse unità siano state riunite. Da qui la necessità di distinguere tra miscellanee formatesi casualmente e *retail Sammelbände*, concepiti fin dall'origine come unità commerciali. A tale scopo l'autrice combina fonti materiali e documentarie, individuando nello *stockbook* di Bernardino Giunti, conservato a UCLA, il principale caso di studio. Più che un semplice inventario, esso costituisce uno strumento di monitoraggio del mercato librario veneziano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Le registrazioni di autore, titolo, formato, consistenza e prezzo consentono infatti di riconoscere casi nei quali più opere erano commercializzate come un'unica unità, rivelando strategie editoriali che sfuggono alle tradizionali categorie bibliografiche. L'analisi diretta degli esemplari conferma tali ipotesi. In particolare, lo studio delle strutture di cucitura e delle caratteristiche della legatura permette di distinguere i volumi concepiti fin dall'origine come unità da quelli assemblati solo successivamente, offrendo un criterio decisivo per l'identificazione dei *retail Sammelbände*. Bruni richiama inoltre i limiti degli attuali strumenti di ricerca. I cataloghi bibliografici e le digitalizzazioni raramente restituiscono l'unità materiale delle miscellanee, privilegiando la descrizione delle singole edizioni e rendendo difficile riconoscere i *Sammelbände*. Per superare tali limiti l'autrice propone di ricorrere al modello concettuale IFLA LRM (*Library Reference Model*), che introduce la nozione di «aggregato» e riconosce il ruolo creativo dell'editore o del libraio nella costruzione di un nuovo oggetto culturale. Tale prospettiva, tuttavia, non ha ancora trovato un'effettiva applicazione nella catalogazione del libro antico. Nelle conclusioni Bruni ribadisce la necessità di integrare cataloghi, documentazione d'archivio e analisi materiale per identificare i *retail Sammelbände*, mostrando come anche l'osservazione dei fascicoli cuciti prima della legatura definitiva possa offrire preziose informazioni sulle pratiche commerciali dell'età moderna.

Il saggio di Katell Lavéant - *Habitual Couplings in Sammelbände: the Example of a Geneva Edition of the Bible and the Psalms* (pp. 279-293) – affronta il fenomeno dei *Sammelbände* da una prospettiva complementare rispetto a quella di Bruni, concentrandosi su un caso specifico di “accoppiamento

abituale” di testi: l’associazione tra una Bibbia ginevrina del 1588 e un’edizione dei Salmi del 1587. L’analisi prende avvio dall’osservazione di due volumi conservati presso la biblioteca dell’Università di Utrecht, i quali, pur presentando contenuti identici, si differenziano profondamente per caratteristiche materiali e modalità d’uso. L’ipotesi avanzata dall’autrice è che l’accoppiamento tra Bibbia e Salmi non sia semplicemente il risultato di una strategia commerciale occasionale (come nel caso di stock invenduti), ma piuttosto una pratica strutturale: i Salmi erano concepiti come complemento della Bibbia, ma potevano anche essere venduti separatamente. Questa ambivalenza è confermata da elementi materiali, che suggeriscono una progettazione coordinata, pur mantenendo l’autonomia editoriale delle due opere. La diffusione di questa combinazione è attestata anche dai cataloghi moderni: numerosi esemplari conservati mostrano la presenza congiunta delle due opere, soprattutto quando le legature originali sono sopravvissute. Tuttavia, l’autrice sottolinea la difficoltà di quantificare con precisione il fenomeno, a causa della perdita delle legature originarie e delle successive ricomposizioni o separazioni dei volumi. Il punto centrale dell’indagine è proprio la tensione tra serialità e individualità: da un lato, l’accoppiamento tra Bibbia e Salmi appare regolare e diffuso, tanto da far dubitare che si tratti di veri *Sammelbände* nel senso tradizionale; dall’altro, ogni esemplare si configura come oggetto unico, determinato dalle pratiche di legatura, uso e appropriazione dei possessori. La conclusione del saggio insiste sulla duplice natura dei *Sammelbände*: da un lato, prodotti seriali derivanti da pratiche editoriali standardizzate; dall’altro, oggetti dotati di individualità, definita dalle modalità di legatura, uso e trasmissione. In definitiva, Lavéant mostra che l’analisi materiale dei libri – inclusi legature, annotazioni, errori e provenienze – è essenziale per comprendere non solo la produzione editoriale, ma anche la storia dell’uso dei testi e la loro funzione nella vita religiosa e culturale dell’Europa protestante tra XVI e XVII secolo.

Il saggio di Davide Martini – *Su alcune sconosciute edizioni di Zanobi della Barba e altre stampe popolari nella miscellanea Oxford, Bodleian Library, Mason FF 409* (pp. 295-311) – riporta al centro dell’indagine i libri popolari di argomento devozionale e i cantari in ottava rima, generi a lungo marginalizzati nella tradizione degli studi (non a caso definiti “sconosciuti”, a indicare un regime di trasmissione segnato dalla dispersione). L’indagine prende le mosse da una miscellanea della Bodleian Library di Oxford, che riveste un valore straordinario, poiché ciascuna delle opere raccolte rappresenta spesso un esemplare unico sopravvissuto della propria tiratura. Tale caratteristica ne fa un oggetto di grande interesse non solo per la bibliografia, ma anche per la storia della stampa e della circolazione dei testi popolari. La raccolta comprende sette edizioni, tra cui diverse attribuibili a Zanobi della Barba, cantastorie attivo a Firenze tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, noto per aver promosso e venduto opuscoli e testi durante le proprie performance pubbliche. Un elemento problematico riguarda l’attribuzione cronologica e tipografica di queste stampe; l’assenza quasi totale di note tipografiche e la diffusione di caratteri simili tra le officine

fiorentine rendono difficile stabilire con precisione luogo e data di stampa. In particolare, la produzione popolare era spesso destinata a una circolazione rapida e informale, talvolta affidata a venditori ambulanti, e ciò spiega la frequente mancanza di indicazioni editoriali. Un ulteriore nodo interpretativo riguarda la formazione della miscellanea. L'analisi della cartulazione e dei numeri d'ordine presenti su alcune carte suggerisce che almeno una parte delle edizioni (in particolare le prime quattro) appartenesse originariamente a una raccolta più ampia, successivamente smembrata. Solo in un secondo momento questi materiali sarebbero stati selezionati e rilegati insieme ad altri testi per formare la miscellanea attuale. In conclusione, la miscellanea può essere considerata un vero e proprio "microcosmo" della cultura libraria rinascimentale, in cui convergono pratiche editoriali, tradizioni devozionali e forme di circolazione popolare del testo. La sua importanza risiede non solo nella rarità dei singoli esemplari, ma anche nella possibilità di osservare, attraverso di essi, le dinamiche di produzione, uso e conservazione di una tipologia di stampa altrimenti destinata alla dispersione. La legatura stessa, lungi dall'essere un elemento neutro, ha svolto un ruolo decisivo nella sopravvivenza di questi materiali, confermando come le miscellanee rappresentino uno strumento essenziale per la trasmissione della memoria libraria.

Ester Camilla Peric e Monica Bocchetta portano infine il discorso su un terreno di particolare interesse, quello dei materiali minori e della memoria personale. Il saggio di Peric – *Ephemera in miscellanea: le tesi di Girolamo Novelli alla Biblioteca Civica Vincenzo Joppi* (pp. 313-329) – si apre con una riflessione metodologica sul problema della catalogazione delle miscellanee, sottolineando come esse rappresentino, per il bibliotecario e lo studioso, un oggetto complesso e talvolta scoraggiante, poiché moltiplicano le unità descrittive e sfuggono a una classificazione semplice. Tale difficoltà ha storicamente indotto a pratiche riduttive, come la registrazione del solo primo item del volume, ma ciò comporta la perdita di una quantità significativa di informazioni bibliografiche. Le miscellanee, infatti, costituiscono veri e propri contenitori di materiali spesso ignoti ai repertori e alle bibliografie, la cui sopravvivenza è stata resa possibile proprio dalla loro inclusione in volumi più solidi e duraturi, capaci di proteggere testi altrimenti destinati alla dispersione. In questo contesto, l'autrice richiama esplicitamente la riflessione di Gabriel Naudé, il quale nel *Advis pour dresser une bibliothèque* (1627) raccomandava di raccogliere e conservare insieme materiali apparentemente minori – libelli, manifesti, tesi, frammenti – poiché, se presi singolarmente, possono sembrare privi di valore, ma nel loro insieme acquisiscono rilevanza documentaria e storica. Tale principio è particolarmente valido per le pubblicazioni effimere, tra cui pronostici astrologici, almanacchi, avvisi, cataloghi editoriali e stampe popolari, tutte caratterizzate da una fragilità materiale e da una destinazione d'uso contingente che ne compromette la conservazione. All'interno di questa categoria rientrano anche le tesi universitarie a stampa, oggetto specifico dell'indagine. Le *theses* erano testi brevi nei quali gli studenti esponevano le

proposizioni che avrebbero discusso pubblicamente al termine del loro percorso di studi. Stampate sia in forma di manifesto sia come piccoli opuscoli in formato in-quarto; diversi fattori ne hanno limitato drasticamente la sopravvivenza: la tiratura ridotta, legata al numero limitato di destinatari e ai costi sostenuti dal candidato; la fragilità materiale; l'uso temporaneo; e soprattutto l'assenza di una politica sistematica di conservazione da parte delle istituzioni, con l'eccezione del caso bolognese. Ne consegue che molte di queste stampe sono oggi note in un solo esemplare, mentre altre sopravvivono unicamente all'interno di miscellanee non ancora completamente studiate. Il cuore del saggio è costituito dall'analisi di un volume miscelaneo conservato presso la Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine, comprendente quindici item pubblicati tra il 1551 e il 1612, tra i quali un'edizione finora ignota delle tesi di Girolamo Novelli. L'eterogeneità dei contenuti e l'assenza di un criterio tematico coerente indicano che la raccolta non fu concepita originariamente come unità organica, ma fu assemblata successivamente sulla base di caratteristiche materiali comuni, quali formato e dimensioni. Diversi indizi materiali — tra cui la mutilazione di molti esemplari, spesso privi di frontespizio, e la presenza di carte sporche o usurate — suggeriscono che gli opuscoli circolassero inizialmente come fascicoli sciolti, utilizzati per un certo periodo e solo in seguito riuniti in un'unica legatura. L'assemblaggio della miscellanea è pertanto da collocare in epoca posteriore al 1612, probabilmente intorno alla metà del XVII secolo, configurandosi come una "miscellanea tardiva", cioè una raccolta non contemporanea alla produzione dei materiali ma costruita retrospettivamente con finalità conservative. In conclusione, il saggio evidenzia come le miscellanee rappresentino un dispositivo essenziale per la conservazione della produzione effimera a stampa e come, attraverso l'analisi materiale e contestuale di questi volumi, sia possibile recuperare testimonianze altrimenti perdute, contribuendo in modo significativo alla ricostruzione della storia culturale e tipografica dell'età moderna.

«Faccio piena et indubitata fede». *La miscellanea di frate Egidio Marconi e una ignota edizione stampata da Gregorio Arnazzini a Jesi, 1621* (pp. 331-346) è il titolo scelto da Monica Bocchetta per il suo contributo, che offre uno dei casi più raffinati del volume: il *Sammelband* come dossier devozionale, autobiografico e documentario, costruito progressivamente e pensato come archivio personale di memoria e testimonianza. Fin dalle prime righe, l'autrice richiama la definizione di Armando Petrucci della miscellanea come «libro cassaforte, munito di più scomparti», evidenziando come questi manufatti siano il risultato di pratiche di raccolta che attraversano i secoli, dalla cultura manoscritta fino all'età moderna, e che rispondono a esigenze concrete di organizzazione e conservazione dei materiali scritti. Le miscellanee, spesso caratterizzate da titolazioni generiche sul dorso, tendono a occultare i propri contenuti, rimanendo a lungo inesplorate nei depositi bibliotecari. Tuttavia, proprio questa loro natura le rende preziose: esse si configurano come vere e proprie "capsule del tempo", capaci di preservare testimonianze della produzione editoriale di antico regime, spesso sconosciute ai repertori bibliografici. In tale prospettiva, la miscellanea di frate Egidio Marconi

rappresenta un caso particolarmente significativo, poiché consente di ricostruire non solo la storia di un'edizione ignota, ma anche il contesto culturale e devozionale che ne ha determinato la realizzazione. Il volume è oggi conservato presso la Biblioteca Comunale Planettiana di Jesi, all'interno del fondo Conventuali, costituitosi in seguito alle soppressioni degli ordini religiosi dopo l'Unità d'Italia. Come spesso accadde in questi processi, le raccolte originarie furono smembrate e riorganizzate senza mantenere la distinzione delle provenienze, rendendo più complessa la ricostruzione della storia dei singoli esemplari. Nel caso specifico, tuttavia, una nota manoscritta interna permette di identificare con certezza il possessore e compilatore del volume: il frate agostiniano Egidio Marconi, figura di cui si conoscono poche notizie biografiche, in gran parte ricavate proprio dalla miscellanea stessa. Solo l'analisi diretta del manufatto ne rivela la natura composita: esso è infatti costituito da una combinazione di carte bianche, materiali manoscritti e testi a stampa, riconducibili a diverse fasi di produzione e a differenti mani scriventi. Tale struttura riflette un uso pratico e personale dell'esemplare, tipico degli ambienti claustrali, dove era frequente raccogliere «quaderni disligati» e appunti in raccolte destinate alla conservazione e alla consultazione individuale. Dal punto di vista della storia del libro, il caso analizzato da Bocchetta mette in luce le modalità di produzione editoriale nell'antico regime. L'opuscolo di Egidio fu probabilmente stampato a spese dell'autore stesso, con il possibile contributo di altri sostenitori. Questo tipo di produzione "assistita" o "su commissione" era estremamente diffuso, soprattutto per testi di carattere devozionale destinati a un pubblico ristretto e locale. In conclusione, il saggio rivela come la miscellanea di frate Egidio Marconi non sia soltanto un contenitore di testi, ma un vero e proprio dispositivo culturale che consente di osservare in azione i processi di produzione, diffusione e conservazione della cultura scritta. Attraverso l'analisi di questo manufatto, è possibile cogliere l'intreccio tra devozione, pratica editoriale e strategie di memoria, nonché il ruolo fondamentale delle miscellanee nella trasmissione di materiali effimeri e altrimenti destinati alla scomparsa.

Il contributo di Renaud Adam introduce un angolo visuale assai innovativo: il mercato antiquario come osservatorio bibliografico. Il saggio – *Sammelbände et marché du livre ancien: une enquête bibliométrique* (pp. 347-357) –, fondato sull'analisi di *Sammelbände* transitati in asta, mostra che il mercato può svolgere una funzione di "riattivazione bibliografica", facendo riemergere edizioni fantasma; ne deriva che il mercato non è dunque solo commercio, ma anche un luogo dove ricompaiono tracce perdute. La consultazione dei cataloghi d'asta permette di affinare la conoscenza del numero di esemplari sopravvissuti di una determinata edizione, contribuendo a valutare il tasso di conservazione e diffusione dei testi. A partire da queste considerazioni, Adam propone di integrare sistematicamente il mercato antiquario nelle indagini sulla trasmissione dell'imprimé, criticando implicitamente quelle bibliografie che si limitano a censire gli esemplari conservati nelle istituzioni pubbliche. L'indagine

bibliometrica, fondata sull'analisi del mercato antiquario, apre nuove prospettive di ricerca e invita a integrare sistematicamente queste fonti nello studio della trasmissione del libro antico, evidenziando al contempo la necessità di ulteriori indagini comparative su larga scala.

Rozanne Versendaal, studiando una miscellanea di pamphlet politici dei Paesi Bassi spagnoli, conferma la capacità del *Sammelband* di organizzare l'informazione e di tradurre la raccolta materiale dei testi in una vera costruzione interpretativa del conflitto. Nel suo contributo – *Reflections on the Material and Thematic Aspects of a Sammelband created in the Spanish Netherlands in the Early Seventeenth Century* (pp. 359-385) – l'autrice muove dalla constatazione che tali raccolte di opuscoli e testi d'attualità non costituivano un fenomeno eccezionale, bensì una pratica diffusa, soprattutto tra individui residenti nelle zone di confine e maggiormente esposti alla circolazione di notizie provenienti da entrambi i fronti del conflitto. Tuttavia, la loro individuazione nei cataloghi moderni risulta complessa: le biblioteche, come la Koninklijke Bibliotheek dell'Aia, registrano i singoli testi separatamente, senza restituire l'unità originaria del *Sammelband*, rendendo difficile ricostruire le associazioni testuali originarie e, dunque, i modi di fruizione della notizia. Proprio a partire da questa lacuna metodologica, Versendaal sostiene che lo studio dei *Sammelbände* sia cruciale per comprendere come i lettori del primo Seicento recepissero e rielaborassero l'informazione politica. Il caso analizzato diventa così un osservatorio privilegiato per interrogarsi sulle finalità della raccolta, costituita prevalentemente da testi anti-ribelli e anti-olandesi. L'indagine si articola in due direzioni: da un lato la descrizione analitica dei materiali contenuti, dall'altro una riflessione sui caratteri materiali e tematici che consentono di interpretarne la funzione. L'elenco dettagliato dei testi, ricostruito nella tabella fornita dall'autrice, mostra inoltre una notevole varietà di generi e funzioni: dichiarazioni ufficiali, manifesti politici, relazioni militari, ma anche testi satirici e polemici. Tra gli esempi significativi figurano i manifesti relativi alla guerra contro la Francia, le lettere diplomatiche attribuite a sovrani o autorità statali, e testi polemici. Accanto a questi compaiono numerosi opuscoli in versi olandesi, spesso satirici, che commentano eventi specifici della guerra. Un elemento di particolare rilievo è la presenza di numerosi *fictitious impressa*, ossia indicazioni editoriali fittizie, utilizzate per eludere la censura o per rafforzare il carattere polemico del testo. Esempi emblematici sono quelli in cui il luogo di stampa è descritto in forma ironica o metaforica (come «stampato con inchiostro nero e su carta bianca»), oppure attribuito a luoghi inesistenti o simbolici. Tali strategie confermano quanto già evidenziato dalla storiografia sulla stampa clandestina: tipografi e librai aggiravano sistematicamente le restrizioni pubblicando anonimamente testi proibiti. Particolarmente significativa è la presenza di una tavola dei contenuti manoscritta posta all'inizio del volume, che trasforma il *Sammelband* in un vero e proprio “libro ibrido”, frutto della combinazione tra cultura manoscritta e stampa. Questa progressione tematica non è casuale:

Versendaal ipotizza che il compilatore abbia deliberatamente collocato i testi più seri e ufficiali all'inizio, riservando la parte finale a materiali satirici. Si delinea così una struttura interna che guida il lettore da una dimensione politico-diplomatica a una più emotiva e propagandistica, riflettendo modalità complesse di fruizione dell'informazione. Infine, l'autrice sottolinea come lo studio di questo *Sammelband* consenta di ricostruire non solo pratiche di lettura individuale, ma anche processi di selezione, organizzazione e interpretazione dei testi. Il volume emerge come un oggetto profondamente personale, costruito da un lettore che, attraverso la raccolta e l'ordinamento dei pamphlet, crea una propria narrazione del conflitto.

La chiusura dell'opera è affidata a Neil Harris: *Cicerone nello studio* (1544). *Un appunto sull'immagine di copertina* (pp. 387-393). Il titolo potrebbe suggerire un contributo laterale; si tratta invece di un saggio pienamente coerente con la logica complessiva del volume: incentrato sulla xilografia di *Cicerone nello studio*, esso mostra come anche un singolo elemento iconografico possa illuminare pratiche editoriali, riuso, materialità del libro e trasformazioni nelle modalità di conservazione, segnata dal progressivo affermarsi di una disposizione verticale dei volumi, resa necessaria dall'aumento esponenziale della produzione libraria dopo l'invenzione della stampa. Come evidenziato nella pagina finale del saggio, questa trasformazione è legata a cambiamenti strutturali profondi: il passaggio dalla pergamena alla carta, la riduzione delle dimensioni dei libri e la crescita quantitativa delle raccolte. Di fronte a tali mutamenti, i proprietari di biblioteche sviluppano nuove modalità di conservazione, tra cui appunto la disposizione verticale, destinata a diventare la norma fino a oggi. Harris collega, inoltre, questo fenomeno al ruolo delle miscellanee e dei *Sammelbände*, sottolineando come l'assemblaggio di testi di piccole dimensioni in volumi più consistenti favorisca proprio questo tipo di organizzazione spaziale. Si stabilisce così un ponte diretto con le tematiche affrontate nel saggio di Versendaal: la materialità del libro, la raccolta di testi eterogenei e le pratiche di lettura e conservazione emergono come aspetti interconnessi. In conclusione, il saggio di Harris suggerisce come l'analisi di un singolo elemento iconografico possa aprire a una riflessione più ampia sulla cultura del libro nel Rinascimento. La xilografia di Cicerone non è solo un ornamento tipografico, ma un dispositivo complesso che riflette pratiche editoriali, modelli iconografici, strategie economiche e trasformazioni materiali della cultura scritta. L'immagine diventa così una fonte storica a pieno titolo, capace di illuminare aspetti spesso invisibili della produzione e dell'uso del libro.

Completano il volume l'indice dei nomi e gli abstracts dei contributi, strumenti che ne facilitano la consultazione e ne confermano l'accurata costruzione editoriale.

Considerati nel loro insieme, i contributi mettono in luce la pluralità di significati attribuibili alla miscellanea. Se infatti nel saggio teorico iniziale di Walsby il *Sammelband* è inteso, in senso relativamente rigoroso, come volume composito risultante dall'unione di unità testuali originariamente autonome,

nei casi di studio successivi tale prospettiva si amplia fino a comprendere non solo raccolte fattizie, ma anche aggregazioni editoriali e configurazioni ibride, nelle quali l'accorpamento dei testi risponde a logiche produttive e commerciali, oltre che alle pratiche d'uso e agli interventi dei possessori. Ne emerge una pluralità di approcci che, lungi dal costituire un limite, restituisce efficacemente la complessità del fenomeno e configura la miscellanea come una categoria aperta, attraversata da differenti modalità di produzione, circolazione e conservazione del libro antico.

Nel complesso, *Perdite e sopravvivenze del libro antico* è un volume di grande qualità, capace di coniugare riflessione teorica, analisi materiale, attenzione catalografica e ricchezza della casistica senza disperdere la propria coerenza. Il suo merito principale consiste nell'aver mostrato che la miscellanea non è semplicemente un formato librario, ma una categoria interpretativa capace di indurre la bibliografia a ripensare se stessa: il *Sammelband* è insieme oggetto materiale, dispositivo di conservazione, costruzione editoriale, archivio del perduto, strumento di memoria e forma storica della lettura.

Ulteriore elemento di pregio è la densità della casistica, che fa del volume un vero laboratorio di osservazione del fenomeno miscellaneo. I contributi, pur nella loro specificità, si configurano come casi paradigmatici, capaci di offrire strumenti analitici trasferibili ad altri contesti e di delineare un articolato repertorio di forme e funzioni della miscellanea. Il volume non si limita così a documentare esempi isolati, ma restituisce la natura intrinsecamente plurale del *Sammelband*.

Qualche criticità, tuttavia, va segnalata. La prima riguarda una certa disomogeneità metodologica: accanto a saggi di notevole densità teorica e interpretativa se ne incontrano altri più descrittivi, con il rischio di un parziale squilibrio interno. La seconda concerne l'assenza di una vera conclusione complessiva, che avrebbe potuto esplicitare con maggiore decisione le linee di convergenza emerse dai diversi contributi. Si tratta, in ogni caso, di limiti secondari rispetto alla qualità complessiva dell'opera. Il volume curato da Bonesso è destinato a diventare un punto di riferimento per gli studi sul libro antico, poiché dimostra con efficacia che la storia della trasmissione non si scrive a partire dagli esemplari ideali, ma da oggetti concreti, stratificati e mobili, spesso refrattari alle classificazioni tradizionali. In questa prospettiva, il *Sammelband* emerge non come un problema accessorio della bibliografia, ma come uno dei suoi più fecondi laboratori critici.

FEDERICA FABBRI

